

Hobbes

il meccanicismo e lo stato

- “Poiché dall’arte viene creato quel gran Leviatano chiamato comunità politica o stato (in latino civitas) il quale non è altro che un uomo artificiale, sebbene di statura e forza maggiore di quello naturale, alla cui protezione e difesa fu designato. In esso la sovranità è un’anima artificiale in quanto dà vita e movimento all’intero corpo; i magistrati e gli altri ufficiali della giudicatura e dell’esecuzione sono le giunture artificiali; la ricompensa e la punizione (che, essendo attaccate alla sede della sovranità, muovono ogni giuntura e ogni membro al compimento del proprio dovere) sono i nervi, i quali fanno la stessa cosa nel corpo naturale ...”
- nel *De cive* dove scrive:
- “Quanto al metodo, ho ritenuto che l’ordine dell’esposizione, per quanto chiaro, non sia da solo sufficiente, ma che si debba iniziare dalla materia dello stato, quindi procedere alla sua generazione e forma, e alla prima origine della giustizia. Infatti ogni oggetto viene conosciuto nel modo migliore a partire dalle cose che lo costituiscono.”

Hobbes

il meccanicismo e lo stato

- “Come in un orologio o in un’altra macchina un poco complessa non si può sapere quale sia la funzione di ogni parte e di ogni ruota, se non lo si scompone e si esaminano separatamente la materia, la figura, il moto delle parti, così nell’indagine sul diritto dello Stato e sui doveri dei cittadini si deve, se non certo scomporre lo stato, considerarlo come scomposto, per intendere correttamente quale sia la natura umana, in quali cose sia adatta o inadatta a costruire lo stato, e come debbano accordarsi gli uomini che intendono riunirsi. Dunque, avendo seguito questo metodo, stabilisco in primo luogo, come principio noto a tutti per esperienza, e da tutti ammesso, che l’indole naturale degli uomini è tale che, se non vengono trattenuti dal timore di una potenza comune, diffidano l’uno dell’altro e si temono a vicenda ...”

Hobbes

la cessione dei diritti naturali come autorizzazione

- «Le passioni dell'animo che derivano dalla natura animale non sono di per sé cattive, ma lo sono talvolta le azioni che derivano da esse: quando, cioè, sono nocive, o contrarie al dovere (...). Se non si sostiene che gli uomini sono cattivi per natura, perché non ricevono dalla natura l'educazione e l'uso della ragione, si deve allora ammettere che essi possono avere per natura il desiderio, il timore, l'ira e le altre passioni animali, senza con ciò essere cattivi per natura. Restando così saldo il fondamento da me posto, mostro, primo, che la condizione degli uomini fuori della società civile (condizione che si può ben chiamare stato di natura), non è altro che una guerra di tutti contro tutti, e che in tale guerra tutti hanno diritto a tutte le cose. Quindi, che tutti gli uomini, per necessità della loro natura, vogliono uscire dalla loro natura, vogliono uscire da questo stato miserabile e odioso, non appena ne comprendono la miseria. Ma questo non è possibile, se, conclusi dei patti, non recedono dal loro diritto a tutte le cose. Inoltre, spiego e dimostro quale sia la natura dei patti; come si debbano trasferire i diritti perché i patti siano validi; e quali diritti debbano di necessità essere ceduti, e a chi, per stabilire la pace, cioè quali siano quei dettami della ragione che si possono chiamare leggi naturali. (...). Posti questi fondamenti, mostro cosa sia lo Stato e il potere supremo dello Stato, quante ne siano le specie, e come nascano; trasferire a chi ha il potere supremo, sia costui un uomo o un'assemblea di uomini, secondo una necessità tale che, se non venissero trasmessi, lo Stato non sorgerebbe, e resterebbe il diritto di tutti a tutto, cioè il diritto di guerra».

Hobbes

la natura umana e i conflitti

- *Della condizione naturale dell'umanità per quanto concerne la sua felicità e la sua miseria* Hobbes scrive:.
- «La natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente che, sebbene si trovi talvolta un uomo manifestamente più forte fisicamente o di mente più pronta di un altro, pure quando si calcola tutto insieme, la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole, che un uomo possa di conseguenza reclamare per sé qualche beneficio che un altro non possa pretendere, tanto quanto lui».

Hobbes

la natura umana e i conflitti

- «Da questa uguaglianza di abilità sorge l'eguaglianza nella speranza di conseguire i nostri fini. E perciò se due uomini desiderano la stessa cosa, e tuttavia non possono entrambi goderla, diventano nemici, e sulla via del loro fine (che è principalmente la loro propria conservazione, e talvolta semplicemente il loro diletto) si sforzano di distruggersi o sottomettersi l'un l'altro. (...) Da questa diffidenza dell'uno verso l'altro non c'è via così ragionevole per ciascun uomo di assicurarsi, come l'anticipazione, cioè il padroneggiare con la forza o la furberia quante più persone è possibile, tanto a lungo, finché egli veda che nessun altro potere è abbastanza grande per danneggiarlo; e questo non è più di ciò che la propria conservazione richiede, ed è generalmente concesso. (...) Di conseguenza, tale aumento di dominio sugli uomini, essendo necessario per la conservazione dell'uomo, deve essergli concesso».

Hobbes

gli uomini sono naturalmente uguali

- «Cosicché, troviamo nella natura umana tre cause principali di contesa: in primo luogo la **rivalità**; in secondo luogo la **diffidenza**; in terza luogo l'**orgoglio**. La prima porta gli uomini ad aggredire per trarne un vantaggio; la seconda per la loro sicurezza; la terza per la loro reputazione. Nel primo caso ricorrono alla violenza per rendersi padroni della persona di altri uomini, delle loro donne, dei loro figli e del loro bestiame; nel secondo caso per difenderli. Nel terzo caso, per delle inezie, ad esempio per una parola, un sorriso, una divergenza di opinioni, e qualsiasi altro segno di disistima, direttamente rivolto alla loro persona o a questa di riflesso, essendo indirizzato ai loro familiari, ai loro amici, alla loro nazione, alla loro professione o al loro nome» (*Leviatano*, cap. XIII).
- «Da ciò è manifesto che durante il tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra e tale guerra è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo».

Hobbes

la paura della morte violenta e la vita in natura

- «In tali condizioni, non vi è posto per l'operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto: e di conseguenza, non vi è né coltivazione della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società; e, ciò che è peggio, v'è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve » (*Leviatano*, cap. XIII).
- «Si può per avventura pensare che non vi sia mai stato un tempo né una condizione di guerra come questa, ed io credo non ci sia mai stata generalmente in tutto il mondo, ma ci sono parecchi luoghi ove attualmente si vive così. Infatti, in parecchi luoghi dell'America, i selvaggi, se si eccettua il governo di piccole famiglie la cui concordia dipende dalla concupiscenza naturale, non hanno affatto un governo, e vivono, oggigiorno, in quella maniera brutale che ho detto prima. Comunque, si può percepire quale maniera di vita ci sarebbe ove non ci fosse il timore di un potere comune, dalla maniera di vita in cui sono usi degenerare gli uomini che già hanno vissuto sotto un governo pacifico, una guerra civile».

Hobbes

cosa è lo stato di natura?

- «A questa guerra di ogni uomo contro ogni altro uomo, consegue anche questo, che niente può essere ingiusto. Le nozioni di ciò che è retto e di ciò che è torto della giustizia e dell'ingiustizia non hanno luogo qui. Dove non c'è potere comune, non c'è legge; dove non c'è legge, non c'è ingiustizia. La forza e la frode sono in guerra le due virtù cardinali. La giustizia e l'ingiustizia non sono facoltà né del corpo né della mente. Se lo fossero, potrebbero essere in un uomo che fosse solo al mondo, così come i suoi sensi e le sue passioni. Esse sono qualità che sono relative agli uomini in società, non in solitudine. Consegue anche alla medesima condizione che non ci sia né proprietà né dominio, né un *mio* e un *tuo* distinti, ma che ogni uomo abbia solo quello che può prendersi e per tutto il tempo che può tenerlo. E ciò basti per quel che riguarda la triste condizione in cui è effettivamente posto l'uomo dalla natura, benché egli abbia una possibilità di uscirne: essa si trova in parte nelle passioni e in parte nella sua ragione. Le passioni che inclinano gli uomini alla pace sono il timore della morte, il desiderio di quelle cose che sono necessarie per condurre una vita comoda, e la speranza di ottenerle mediante la loro industria».

Hobbes

diritto di natura e legge di natura

- Dalle passioni si passa a quelle motivazioni razionali che spingono l'uomo alla ricerca della pace: «La ragione poi suggerisce convenienti articoli di pace su cui gli uomini possono essere tratti ad accordarsi».
- Nel XIV capitolo intitolato *Della prima e seconda legge naturale e dei contratti* Hobbes definisce sia il diritto naturale, sia la legge di natura:
- «Il **DIRITTO DI NATURA**, che gli scrittori comunemente chiamano *jus naturale*, è la libertà che ogni uomo ha di usare il suo potere, come egli vuole, per la preservazione della propria natura, vale a dire, della propria vita, e per conseguenza, di fare qualunque cosa nel suo giudizio e nella sua ragione egli concepirà essere il mezzo più atto a ciò».
- «Una legge di natura (*Lex Naturalis*) è un precetto o una regola generale scoperta dalla ragione, che proibisce ad un uomo di fare ciò che distruggerebbe la sua vita o che gli toglierebbe i mezzi per conservarla... il diritto consiste nella libertà di fare o di astenersi dal fare, mentre la legge determina e obbliga a una delle due cose. Perciò la legge e il diritto differiscono tra loro come l'obbligazione e la libertà, che sono incompatibili nella stessa situazione» (*Leviatano*, cap. XIV).

Hobbes

la libertà, naturale e civile

- «Per LIBERTÀ, si intende, secondo il significato proprio della parola, l'assenza di impedimenti esterni, i quali impedimenti possono spesso togliere parte del potere di un uomo di fare ciò che vorrebbe, ma non possono ostacolarlo nell'usare il potere che gli è rimasto, secondo ciò che il suo giudizio e la sua ragione gli detteranno».

Hobbes

le leggi di natura – I^a e II^a

- La **prima legge** di natura afferma che l'uomo deve sforzarsi alla ricerca della pace, e deve mettere in campo gli strumenti della guerra solo quando non vi è più speranza di raggiungere la pace:
- «Per conseguenza è un precetto o regola generale della ragione, che *ogni uomo debba sforzarsi alla pace, per quanto abbia speranza di ottenerla, e quando non possa ottenerla, cerchi ed usi tutti gli aiuti e i vantaggi della guerra*. La prima parte di questa regola contiene la prima e fondamentale legge di natura, che è *cercare la pace e conseguirla*. La seconda, la somma del diritto di natura, che è, *difendersi con tutti i mezzi possibili*».
- La **seconda legge** di natura afferma, con un riferimento diretto al Vangelo di Matteo, che se l'uomo vuole ottenere la pace deve rinunciare allo *ius in omnia*: «un uomo, sia disposto, quando anche altri lo sono, per quanto egli penserà necessario per la propria pace e difesa, a deporre questo diritto a tutte le cose; e che si accontenti di avere tanta libertà contro gli altri uomini, quanta egli ne concederebbe ad altri uomini contro di lui».

Hobbes

le leggi di natura – III^a e V^a

- La **terza** è un'eredità del diritto romano, essa afferma «che gli uomini adempiano i patti fatti da loro» (*pacta servanda sunt*). Questa terza si collega alle due leggi di natura precedenti, perché se l'uomo vuole ottenere la pace e a tal fine si impegna a rinunciare al diritto che ha per natura a tutte le cose, egli ha la necessità di rendere affidabile questa sua disposizione.
- Tra le diciannove leggi di natura elencate da Hobbes, citiamo infine la quinta, in cui l'autore traccia il confine tra coloro che possono partecipare alla vita pacifica di una comunità e coloro che, invece, devono essere o emarginati o cacciati da essa; questi sono gli «*ostinati, insocievoli, riottosi, intrattabili*». Ma vediamo come Hobbes articola questo punto:
- «Una **quinta** legge di natura è la COMPIACENZA, cioè, *che ogni uomo tenda a adattarsi agli altri*. Per intenderla, possiamo considerare che c'è, nell'attitudine umana alla società, una diversità di natura che sorge dalla diversità delle affezioni, non dissimile da quella che vediamo nelle pietre messe insieme per la costruzione di un edificio. Infatti, come quella pietra che, per l'asprezza e l'irregolarità della figura, toglie alle altre pietre più spazio di quanto essa non ne occupi, e non può, per la sua durezza, essere spianata agevolmente e ostacola perciò la costruzione, è messa da parte dai muratori come cosa che non giova e che da fastidio, così pure un uomo, che per l'asprezza della sua natura, tenderà a ritenere quelle cose che per lui sono superflue e per gli altri necessarie, non potendo, per l'ostinatezza delle sue passioni, essere corretto, deve essere abbandonato o cacciato dalla società, come cosa ingombrante in essa».

Hobbes

lo stato di natura, le leggi naturali come principi morali

- «Questi dettami della ragione, gli uomini usano chiamarli con il nome di leggi, ma impropriamente, poiché essi non sono che conclusioni o teoremi concernenti ciò che conduce alla conservazione e difesa di sé stessi, mentre la legge, propriamente detta, è la parola di chi, per diritto, comanda sugli altri».

Hobbes

desiderio e potere

- «A tale scopo dobbiamo tener presente che la felicità di questa vita non consiste nel riposo di una mente soddisfatta. Non si dà infatti in questa vita né un *finis ultimus* (scopo ultimo) né il *summum bonum* (il massimo bene) di cui si parla nei libri degli antichi filosofi morali. Un uomo, i cui desideri abbiano raggiunto un termine, non può vivere più di un altro in cui si siano fermate le sensazioni e l'immaginazione. La felicità è un continuo progresso del desiderio da un oggetto ad un altro, dove il raggiungimento del primo non è altro che la via per il conseguimento del secondo. La causa di questo è che l'oggetto del desiderio umano non consiste nel goderne una sola volta e per un singolo istante, ma nell'assicurarsi per sempre l'accesso al desiderio futuro. Perciò le azioni volontarie e le inclinazioni di tutti gli uomini non tendono soltanto a procurarsi ma anche ad assicurarsi una vita ricca di soddisfazioni e differiscono soltanto nella strada che viene scelta. ...
- Considero perciò al primo posto, come un'inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e ininterrotto di acquistare un potere dopo l'altro che cessa soltanto con la morte. La causa di questo non sta sempre nel fatto che si spera in una soddisfazione più intensa di quella che si è già raggiunta, o che non si riesca ad accontentarsi di un potere moderato, ma nel fatto che non è possibile assicurarsi il potere e i mezzi per vivere bene che si hanno nel momento presente, senza acquisirne di maggiori» (*Leviatano*, cap. XI).

Hobbes

potere naturale e poteri artificiali

- Hobbes distingue allora due specie di poteri:
 - a. il **potere naturale** si relaziona alle caratteristiche umane nella condizione della nascita; sono poteri naturali la forza, la bellezza, la prudenza, l'eloquenza e in somma quel complesso di facoltà del corpo e della mente di cui gli uomini sono naturalmente provvisti.
 - b. i **poteri artificiali**, quei poteri che divengono mezzi o strumenti per acquisirne in maniera maggiore, come la ricchezza, le cariche, la reputazione, gli amici e la buona sorte.
- Coloro che vivono nella consapevolezza dell'incapacità di produrre potere sono inevitabilmente condannati alla depressione, ossia a «quella forma di follia comunemente detta malinconia».
- Questi individui – gli asociali – sono pericolosi per la società civile; essi vivono di assoluti convincimenti con i quali tentano di rimediare alla loro condizione di malessere, fino ad organizzarsi in gruppi ed a produrre sètte che scatenano contrasti e conflitti deleteri per la comunità politica.

Hobbes

la rappresentanza come produzione di sovranità

- Il capitolo XVI del *Leviatano* è il luogo in cui Hobbes analizza la **rappresentanza** a partire dal significato del termine nella lingua latina e greca:
- «Una persona è colui le cui parole o azioni sono considerate o come sue proprie, o come rappresentanti – sia veramente sia mediante finzione – le parole o azioni vuoi di un altro vuoi di qualunque altra cosa cui vengono attribuite. Quando sono considerate come sue proprie, allora è chiamata persona naturale; mentre, quando sono considerate come rappresentanti parole e azioni di un altro, allora si tratta di una persona fittizia o artificiale. La parola persona è latina; invece di essa i Greci hanno προσωπον, che significa volto, mentre persona in latino significa il travestimento o sembiante esteriore di un uomo camuffato sul palcoscenico e, qualche volta, più particolarmente quella parte di esso che camuffa il volto, come una maschera o una faccia posticcia. Dal palcoscenico il termine è stato trasferito a chiunque parli o agisca in rappresentanza di altri, tanto nei tribunali quanto nei teatri » (*Leviatano*, cap. XVI).

Hobbes

la persona artificiale e il contratto

- In tal senso la rappresentanza è strumento positivo politico-giuridico di rappresentazione e riduzione ad unum dei poteri dispersi degli individui. Il sovrano è allora **persona artificiale** (sia esso composto da un uomo o un'assemblea di uomini); questi agisce in nome di coloro che mediante autorizzazione gli hanno affidato il loro potere naturale.
- E' questa cessione, questo percorso di autorizzazione che rende il potere sovrano legittimo. Per Hobbes lo strumento attraverso il quale gli uomini esprimono sia la rinuncia allo *ius in omnia*, sia l'affidamento di una parte del proprio potere naturale è il **contratto**.
- Nell'affrontare il discorso sul contratto, Hobbes mette insieme modalità di stringere patti già note nella tradizione scolastica; nel contratto hobbesiano il **pactum subiectionis**, ossia la procedura attraverso cui gli individui decidono di sottomettersi al sovrano inteso come autorità già costituita si incontra con il **pactum societatis**, ossia con l'accordo mediante il quale gli individui si impegnano a redigere un patto che dia origine alla società civile.

Hobbes

la persona artificiale e il contratto

- «L'unico modo di erigere un potere comune che possa essere in grado di difenderli dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci ... è quello di trasferire tutto il loro potere e tutta la loro forza a un solo uomo o a una sola assemblea di uomini (che, in base alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà). Il che è quanto dire che si incarica un solo uomo o una sola assemblea di uomini di dar corpo alla loro persona; che ciascuno riconosce e ammette di essere l'autore di ogni azione compiuta, o fatta compiere, relativamente alle cose che concernono la pace e la sicurezza comune, da colui che dà corpo alla loro persona; e che con ciò sottomettono, ognuno di essi, le proprie volontà e i propri giudizi alla volontà e al giudizio di quest'ultimo. Questo è più che consenso o concordia, è una reale unità di tutti loro in una sola e stessa persona, realizzata mediante il patto di ciascuno con tutti gli altri, in maniera tale che è come se ciascuno dicesse a ciascun altro: Do autorizzazione e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo, o a quest'assemblea di uomini, a questa condizione, che tu, nella stessa maniera, gli ceda il tuo diritto e ne autorizzi tutte le azioni. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una sola persona si chiama Stato, in latino Civitas. È questa la generazione del grande Leviatano, o piuttosto (per parlare con maggior rispetto) di quel dio mortale, al quale dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa.» (*Leviatano*, cap. XVII).

Hobbes

e la fondazione teologica del sovrano

- «Nell'ultima parte, intitolata Religione, per evitare che sembri in contrasto con le Sacre Scritture il diritto che nelle parti precedenti ho razionalmente dimostrato spettare a chi ha il potere supremo, nei confronti dei cittadini, mostro, in primo luogo, che esso non contrasta con il diritto divino, in quanto Dio esercita il suo potere su coloro che hanno il potere, per mezzo della natura, cioè per mezzo dei dettami della ragione naturale. In secondo luogo che non contrasta con il diritto divino, in quanto Dio ha avuto un potere peculiare sugli ebrei, mediante il patto antico della circoncisione. In terzo luogo che non contrasta con il diritto divino, in quanto Dio comanda sui cristiani attraverso il patto del battesimo».
- «La causa finale, il fine o il disegno degli uomini (che naturalmente amano la libertà e il dominio sugli altri) nell'introdurre quella restrizione su loro stessi (in cui li vediamo vivere negli stati) è la previsione di ottenere con quel mezzo la propria preservazione e una vita più soddisfacente, vale a dire, di uscire da quella miserabile condizione di guerra, che è necessariamente conseguente (come si è mostrato nel capitolo XIII), alle passioni naturali degli uomini, quando non c'è un potere visibile per tenerli in soggezione, e legarli, con il timore della punizione, all'adempimento dei loro patti e all'osservanza di quelle leggi di natura esposte nei capitoli XIV e XV».

Hobbes

la cessione dei poteri singoli al potere comune

- «La sola via per erigere un potere comune che possa essere in grado di difendere gli uomini dall'aggressione straniera e dalle ingiurie reciproche, e con ciò assicurarli in modo tale che con la propria industria e con i frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfatti, è quella di conferire tutti i loro poteri e tutta la loro forza ad un uomo o ad un'assemblea di uomini che possa ridurre tutte le loro volontà, per mezzo della pluralità delle voci, ad una volontà sola».
- «Ciò è come dire designare un uomo o un'assemblea di uomini a sostenere la parte della loro persona, e ognuno accettare e riconoscere sé stesso come autore di tutto ciò che colui che sostiene la parte della loro persona, farà o di cui egli sarà causa, in quelle cose che concernono la pace e la sicurezza comuni, e sottomettere in ciò ogni loro volontà alla volontà di lui, ed ogni loro giudizio al giudizio di lui».

Hobbes

consenso, concordia, autorizzazione

- Hobbes ci tiene a sottolineare che la sua costruzione del Leviatano «è più del consenso e della concordia». Egli critica proprio quella *concordia* che la tradizione aristotelica aveva posto a fondamento del *buon governo*, mentre, affermando che il suo Leviatano è qualcosa di più del consenso, egli vuole caratterizzare quella necessaria concentrazione di poteri che è propria del potere sovrano. Tuttavia il Leviatano è il mostro “positivo” che l’uomo produce a tutela di sé stesso; da qui la formula con cui Hobbes immagina la creazione di un potere sovrano:
- *«Io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso, a quest’uomo, o a questa assemblea di uomini a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile».*

«Fatto ciò, la moltitudine così unita in una persona viene chiamato uno STATO, in latino CIVITAS. Questa è la generazione di quel grande LEVIATANO, o piuttosto (per parlare con più riverenza) di quel *dio mortale*, al quale noi dobbiamo, sotto il *Dio immortale*, la nostra pace e la nostra difesa».

Hobbes

stato per istituzione

- Hobbes distingue tra stato per istituzione e stato per acquisizione.
- “Si dice che uno *stato* è *istituito*, quando una *moltitudine* di uomini si accorda e *pattuisce*, ognuno con ogni altro, che qualunque sia l’uomo o l’assemblea di uomini cui sarà dato dalla maggior parte, il *diritto* a *rappresentare* la persona di loro tutti (vale a dire ad essere il loro *rappresentante*), ognuno, tanto chi ha votato a *favore* quanto chi ha votato *contro*, *autorizzerà* tutte le azioni e i giudizi di quell’uomo o di quell’assemblea di uomini, alla stessa maniera che se fossero propri, al fine di vivere in pace tra di loro e di essere protetti contro gli altri uomini” (*Leviatano*, cap. XVIII).

Per Hobbes lo stato per acquisizione : “è quello in cui il potere sovrano è acquisito con la forza ed è acquisito con la forza quando gli uomini singolarmente o insieme per mezzo della pluralità dei voti, per timore della morte o della prigionia, autorizzano tutte le azioni di quell’uomo o assemblea che ha in suo potere la loro vita e la loro libertà” (*Leviatano*, cap. XX).

Hobbes

stato per acquisizione (conquista)

- “E per il fatto che scopro da diversi libri inglesi stampati di recente che le guerre civili non hanno ancora sufficientemente insegnato agli uomini in quale momento un suddito diventa obbligato al conquistatore, né cos’è la conquista, né come accade che essa obbliga gli uomini ad obbedire alle sue leggi; perciò, per soddisfare ulteriormente gli uomini, dico che il momento in cui un uomo diventa soggetto a un conquistatore è quello in cui, avendo la libertà di sottomettersi a lui, egli consente, o con parole espresse o con un altro segno sufficiente, ad essere suo suddito”
(*Leviatano*, cap. XX).